

## CLONI A METÀ

Genere: R@conto

Apro Facebook, svogliatamente steso sul letto. È un pomeriggio di noia. Vedo una foto. Leggo il post. E...

Mi ritrovo qui. In silenzio. La neve mi cade vicino, oltre la finestra.

Avvolto in questo piumone che non è mio, cerco di escludermi, scomparire. Guardo fuori, oltre la via, le case, lontano. Il più lontano possibile, per non guardare dentro questa stanza vuota. Dentro di me.

In mano stringo questa cioccolata calda, fumosa. O almeno lo era.

*Cos'è successo?*

*Perché sono ancora qui?*

*Perché illudermi?*

Stringo la tazza con più forza. Come per aggrapparmi a qualcosa che non voglio lasciar andar via. Eppure, questa cosa non mi appartiene più. Come tutto, del resto. Come questa tazza, la cioccolata, il letto, la stanza.

*È sua.*

*Cosa sto aspettando?*

*Cosa?*

Davvero aspetto che torni? Che mi dica che è tutto risolto? Che ci ha ripensato? Che non ha più paura? Di tutto? Di noi?

*No...*

Non posso essere così ridicolo. O forse sì. Forse lo sono e dovrei solo ammetterlo.

La speranza. La speranza di non rimanere solo. Non qui. Non ora. E aspetto. A costo di tutto. Della mia dignità, della vergogna.

*La cioccolata.*

Guardo fuori. La neve, ormai, ha coperto tutto. Tutto ciò che poteva coprire. E vorrei che entrasse anche qui, che coprisse me. Che mi nascondesse. Mi facesse fuggire, via, lontano. O rimanere qui, sotto gli occhi di tutti. Nascosto.

*Cos'ho fatto? Dove ho sbagliato?*

Le dita tremano, mi fanno male. Strette nella loro morsa sembrano voler rompere la tazza. Vorrei gettarla contro il muro, urlare.

Ma mi sforzo di mantenere la calma. Strozzo il grido che mi sale dalle viscere e mi graffia in gola.

Vorrei uscire, scappare, volare lontano.

Ma sono ancora qua. E aspetto. Aspetto che torni.

*Ingenuo.*

Non tornerà. Non finché non sarà sicuro che io me ne sia andato.

Il piumone non mi scalda più. Sento freddo. Avverto il gelo di fuori, attraverso il vetro della finestra. Lo sento dentro. Quel vento freddo, che sferza le fronde bianche e fa turbini con la neve, si sta insinuando sotto la mia pelle e mi gela.

Mi viene da piangere. Ma non posso. Sono forte. Sono io.

E poi non potrei di certo piangere qui, a casa sua, nel suo letto dove si sente forte. Se piangessi avrebbe vinto. Vinto su tutto.

*No.*

Me ne devo andare.

Esco dal piumone e mi vesto di fretta. Rabbioso. Raccolgo i pantaloni, la maglia, il maglione. Lasciati lì. Per caso. Gettati in un impeto che io credevo amore. E che, invece, non lo era.

*Basta.*

Fai salire il muro. Innalzalo. Proteggiti.

Lo so che puoi farcela.

Dopo tutto, ci sei già passato. Lo sai fare. Guarda oltre.

Esco.

Le scarpe affondano nella neve fresca. Il rimpianto viene trascinato via dal vento che mi schiaffeggia in volto. Gela quell'unica lacrima che mi scivola lungo il viso e si nasconde fra i peli della barba.

Non mi volto indietro.

Non più. *Perché dovrei?*

La neve scricchiola sotto le suole e un po' me ne entra nella scarpa. È una sensazione che mi ha sempre dato fastidio, eppure... Eppure adesso mi ricorda di quando ero bambino. In montagna. Nel pesino dove i miei avevano una casa per le vacanze, le mura di pietra, il grigio dei tetti spioventi spruzzato dal bianco della neve caduta nella notte, la sorpresa, il calore del camino. I ricordi di quando ero felice.

*Perché è così difficile esserlo di nuovo?*

Vorrei solo che qualcuno in questa tormenta mi prendesse per mano. Che mi portasse dove la neve cade così fitta che solo lui potrei vedere. E allora lo urlerei al vento, lo scriverei dove tutti possano vedere che anch'io ce l'ho fatta. Su Facebook. Che sono felice. Che non sono più solo.

Ma forse nessuno più vuole quella sensazione di ritrovarsi avvolto da due mani calde, in questo gelido inverno. E, forse neanche io.

Basta entrare su Facebook per capire cosa realmente conta per noi. Vogliamo scarpe nuove per artistiche foto sulle foglie bagnate. Vacanze costose. Alberghi di lusso. Colazioni a letto. Solo per fare invidia. Solo per renderlo pubblico. Probabilmente non ci godiamo un solo istante. Viviamo per darlo in pasto ai social, l'unico luogo oltre umano dove si può essere veramente felici. E allora paghiamo il dazio per essere accolti su quest'isola felice. Vogliamo quella foto che ci faccia svoltare. Che ci faccia apprezzare. Che ci porti like. Seguaci. Followers.

Spulciamo le foto su Instagram alla ricerca della nostra futura anima gemella. La ordiniamo, selezionando gli zigomi, le curve, i capelli, i filtri che usa. Esattamente come si ordina il cibo indiano sulle app take away, o le scarpe in sconto su Amazon il Black Friday. Si dispensano cuori, la si contatta. Ci si scrive. Ci si prepara. Selfie allo specchio. Il giorno dell'appuntamento. Ma prima forse è meglio leggere "i sette modi per far colpo al primo date" e l'articolo "Cosa dire per essere affascinanti, attraenti".

Ci prendiamo un caffè, o forse no, meglio un cappuccino.

Aspetta, spostato un attimo i fiori sul tavolo. Ecco, così. E le bustine di zucchero. Là. Ora sì, posso fare una story.

O uno Snapchat.

È andato bene. Mi piace. Ma non posso certo chiedere io il secondo appuntamento. E allora aspetto che mi scriva lui. Nel frattempo leggo l'articolo su "i dieci segnali per capire se gli sei piaciuta", è il sito internet di una rivista scandalistica di basso ordine. Ma così, tanto per perdere tempo. Controllo WhatsApp. Mi è parso per un secondo che la sua chat si fosse illuminata con la magia scritta verde: *sta scrivendo...*

È una questione di principio. O forse di semplice narcisismo. Se qualcuno ci cerca, di certo non ci siamo resi vulnerabili, non ci siamo abbassati per nessuno e il nostro ego ce ne sarà grato.

Si continua. Un brunch la domenica, i messaggi per lamentarci della fatica del lunedì, il sushi al giovedì, qualcuno a cui scrivere i tuoi "buongiorno" e "buonanotte".

Vogliamo "un inizio di relazione" su Facebook. Tutti allora potranno commentare.

Eppure... *Eppure è un po' tutto vuoto.*

Parliamo attraverso i messaggi vocali, ci scriviamo, usiamo Snapchat per il sexting. Continuiamo a vederci, sempre più spesso. Ci troviamo per gli happy hour, per gli aperitivi, i caffè, il vino nei bicchieri di carta le sere tarde sugli scalini di marmo. Mentre siamo insieme, magari, passa il tizio che avevi contattato su Tinder. Forse non ti riconosce nemmeno, eppure, per un secondo, invece di ritenerti fortunato per la persona che ti sta fissando dall'altra parte del tavolino, ti chiedi cosa sarebbe successo se invece fossi uscito con lui.

Forse quel suo sguardo perso è proprio ciò che stavi aspettando. Sapere che si è innamorato e che tu hai vinto la competizione del "più distaccato", quello più indifferente, quello che se dovesse finire, ci rimarrebbe meno male. E così viviamo a metà, fra questo desiderio impellente di un rapporto serio e l'illusione di mantenerne un oggettivo controllo su tutto. Desideriamo una persona che abbia bisogno di noi, ma non vogliamo aver bisogno di quella persona. Vogliamo tutte le garanzie, un rischio zero per la nostra fragile psiche che non reggerebbe l'affronto di essere lasciata. Vogliamo le gratifiche, i contentini, le coccole, tutto ciò che una relazione può dare, senza coltivare nulla; a volte senza neanche conoscere la persona con cui condividiamo il nostro tempo.

Vogliamo qualcuno, ma non troppo. Qualcuno che rispetti i nostri spazi, che non sia geloso, che non ci ponga limiti, ma che, da bravo, rispetti i nostri. Che ci lasci affezionare a lui poco alla volta, gradatamente. O anche per nulla, se non lo riteniamo necessario.

Siamo cloni. Embrioni di una vita vissuta a metà.

Il nostro piede è sempre pronto a entrare in una scarpa che per il momento ancora non vediamo. Ci deve essere sempre un piano B. È la regola fondamentale. D'altronde sappiamo, come le cassette consunte della Disney ci hanno insegnato, che se non ci siamo innamorati non è colpa nostra, non era la persona giusta. Il principe azzurro è di sicuro da qualche altra parte e la principessa sta aspettando in altri luoghi.

C'è tempo. C'è sempre tempo, anche quando di tempo non ce n'è più.

Tempo.

Cavolo! Sto facendo tardi!

Chiudo Facebook, e l'immagine di quel ragazzo alla finestra scompare. Si minimizza come tutti i miei stupidi pensieri.

Mi spiace per lui. Non lo conosco, siamo solo amici su Facebook, amici di amici. Ma sembrava stare bene con il suo ragazzo. Mi spiace che sia stato mollato. E mi spiace che ci stia male.

Ma non posso essere io a preoccuparmene.

Ho ben altri problemi. Devo uscire al cinema con la mia nuova morosa.